BENE COMUNE

LA RIVISTA

1/2015

La mano visibile

Affari senza confini, ma barriere a leggi e diritti

Stefano Tassinari | 12 Gennaio 2015

L'obiettivo dichiarato di questo accordo é soprattutto l'abbattimento di quei vincoli non rappresentati da dazi, ma da regole e criteri che ogni nazione o comunità fissa per orientare la concorrenza su come, che cosa e a quale fine deve realizzarsi, a salvaguardia dei cittadini e della società. Viene da pensare che l'unico criterio e norma sulla quale impostare la concorrenza la facciano solo i soldi e non un insieme di fattori volti a una reale crescita individuale e collettiva, veramente globale.

Ogni due settimane nel mondo c'è un terrorista che compie una strage almeno di proporzioni pari a quelle delle Torri gemelle. Questo terrorista si chiama amianto. Di questi reiterati omicidi si parla poco, e l'amianto continua a far parte della produzione e del commercio internazionale, con Cina e Canada tra i protagonisti assoluti; Canada col quale l'Unione Europea ha appena siglato un accordo (CETA) apripista di quello in preparazione con gli Stati Uniti. Gli USA pur non essendo su questa linea hanno leggi non sufficientemente punitive (e concedono lauree ad honorem a personaggi come Stephan Schmidheiny, magnate dell'Eternit) e l'Europa spesso mostra aperture all'amianto bianco. Senza contare che anche nel nostro Paese dove le norme sono più rigide recentemente il Tribunale di Torino ha scoperto che tranquillamente abbiamo importato in un biennio oltre 1000 tonnellate di amianto dall'India.

Questi dati, insieme ad altri, devono far riflettere su cosa rischia di essere il mercato globale. Certamente commercio e rapporti economici tra continenti possono essere motore di sviluppo e occupazione, ma la strage dimenticata dell'amianto, insieme ad altri ritardi e contraddizioni sui diritti dei lavoratori e sulla salute dei cittadini, ci rammentano che sfugge spesso alla politica una amara quanto impellente consapevolezza: oggi il commercio e l'economia globale, anche a scapito della serietà e dell'impegno di migliaia di aziende, si muovono sostanzialmente ancora in un far west, in cui il diritto latita ampiamente, come quei westerner nei quali lo sceriffo deve spesso barricarsi nel proprio ufficio per difendere la legge.

Ecco perché un quanto meno poco trasparente divenire di un'accordo tra Stati Uniti e Unione

Europea, denominato TTIP (Transatlantic trade and investment partnership) lascia perplessi, per nulla accompagnato da una rinnovata volontà politica bilaterale di crescita dei diritti e delle tutele dei lavoratori e dei consumatori, piuttosto che della sostenibilità ambientale.

A pesare é innazitutto la segretezza delle trattative e una loro conduzione che di fatto lasciano in secondo piano parlamenti e istituzioni democratiche, se non per chiamarle in causa solo a giochi fatti. Sorgono subito domande che non possono che destare perplessità: chi effetivamente detta gli indirizzi e le motivazioni di fondo e con quale neutralità e imparzialità rispetto ai molti interessi di parte? E se, come dicono i fautori di questo accordo, non potranno che scorrere torrenti di occupazione e benessere per tutti, perché tutta questa riservatezza?

La nostra contrarietà é innanzitutto a un processo nel quale viene resa impari la possibilità di conoscere e prendere parola a testimonianza che una delle cause prime della crisi, l'esplosione delle diseguaglianze, è non solo un fatto economico, ma anche, se non addiritura prima, un fatto politico: speravamo di esserci lasciati alle spalle esperienze politiche in cui, come nella Fattoria degli animali di Orwell, tutti siamo uguali, ma qualcuno é più uguale degli altri. Questa tendenza al ridurre la partecipazione democratica al solo momento elettorale lasciando nelle mani di pochi la definizione delle scelte, mina quel modello sociale europeo che ha molto da dire per rintracciare una uscita dal tunnel di questa crisi.

Nel merito poi di quanto é dato conoscere dell'accordo a ciò si accompagnerebbe anche la possibilità per le multinazionali di imporre per diritto le proprie ragioni di fronte a possibili limiti e scelte delle istituzioni nazionali e locali. Per esempio non sarebbe improbabile vedere trascinate in tribunale le comunità che per le proprie mense scolastiche scelgono prodotti bio o del proprio territorio, seguendo una logica educativa e di promozione dello sviluppo locale. Il tutto per non aver riempito di ormoni e ogm a basso costo la crescita dei nostri figli. Stessa cosa potrebbe succedere per esempio a favore del petrolio, e a sfavore dell'energia verde, in barba alle sempre più drammatiche preoccupazioni sui cambiamenti climatici.

Desta preoccupazione il fatto che si possa soprattutto puntare a una concorrenza che mette a rischio i criteri di qualità della produzione di beni e servizi, nonché della qualità della condizione dei lavoratori, a favore invece dei costi più bassi e senza scrupoli, che sovente soprattutto nei servizi non rappresentano ciò che è vantaggioso anche economicamente per la collettività, ma solo per chi guarda al solo immediato interesse privato. Tutto ciò mentre proprio una economia che cerca nell'aumento della qualità il proprio valore aggiunto, e quindi nell'aiutare a spendere meglio i consumatori e la spesa pubblica, viene indicata da più pari come esempio per creare ancora sviluppo, oltre a rappresentare spesso un fattore vincente del nostro Made in Italy.

Il tutto perché obiettivo dichiarato di questo accordo é soprattutto l'abbattimento di quei

vincoli non rappresentati da dazi, ma da regole e criteri che ogni nazione o comunità fissa per orientare la concorrenza su come, che cosa e a quale fine deve realizzarsi, a salvaguardia dei cittadini e dell'intera società. Insomma fateci vedere chiaro, ma da quel che si vede veramente viene da pensare che l'unico criterio e l'unica norma sulla quale impostare la concorrenza la facciano solo i soldi, e chi ne posside di più, e non un insieme di fattori volti a una reale crescita individuale e collettiva, questa sì veramente globale.

Rifondare il mercato globale

Giuseppe De Marzo | 12 Gennaio 2015

Ci aspetta un compito quanto necessario e appassionante: rifondare il mercato globale e la stessa idea di sviluppo con l'obiettivo di promuovere e garantire giustizia sociale, ambientale e sostenibilità ecologica. Serve una nuova etica da porre al centro delle nostre relazioni. Una sfida sulla quale sono impegnati i movimenti della società civile

Da circa 30 anni ci viene raccontato che il mercato globale rappresenta una grandissima opportunità per i più poveri ed in generali per quanti sono rimasti indietro. Un'occasione da cogliere al volo, spesso unica ed irripetibile, ancor di più per i paesi del sud del mondo e per quelli che uscivano dall'influenza geopolitica dell'ex Unione Sovietica. La fine della politica del "contenimento" tra i due blocchi ha narrato un mondo che finalmente usciva dall'incubo di un nuovo conflitto atomico, annunciando la fine delle ideologie.

La costruzione di un unico mercato attraverso la globalizzazione economica e finanziaria, avrebbe dispensato felicità per tutti. *Grazie alle virtù della globalizzazione dei mercati avremmo potuto curare i malanni del mondo,* persino le ferite inflitte alla natura. Le condizioni necessarie per sviluppare un'economia globalizzata erano sostanzialmente tre. Vale la pena ricordarle:

1) liberalizzazione dei mercati per consentire un'espansione globale del capitale; le misure necessarie a raggiungere questo obiettivo sono state: privatizzazione dei settori pubblici dell'economia, deregolamentazioni, controllo dell'inflazione, abbassamento delle tasse alle imprese, eliminazione delle tariffe e di altre restrizioni al commercio, privatizzazione dei servizi basici, trasferimento agevolato dei capitali e degli investimenti stranieri diretti;

2) nuovi accordi multinazionali per garantire la sicurezza dei capitali trasferiti nel commercio e negli investimenti; le scelte del FMI, della BM, del WTO e dei nuovi trattati commerciali in questi ultimi rispondevano tutte alla necessità di arrivare ad un'integrazione più profonda dei mercati;

3) armonizzazione dei regolamenti degli Stati sui capitali grazie a nuove regole transazionali; per raggiungere questo obiettivo il ruolo e la funzione stessa degli Stati sono stati trasformati al fine di destrutturare le regole sul lavoro, sulla salute, sulla produzione di cibo e sull'ambiente, così da facilitare e garantire l'espansione dell'accumulazione di capitale.

Nel 1994 l'allora direttore del WTO, Peter Sutherland, non a caso dichiarò come l'obiettivo della "governance" fosse quello di dar vita ad "una nuova struttura rivoluzionaria per l'economia e la cooperazione legale e politica".

Rileggendo oggi quanto veniva all'epoca proposto ed atteso non possiamo che riconoscere come tutti e tre i presupposti necessari alla creazione di un mercato globale sotto l'egida di una nuova struttura rivoluzionaria per l'economia e la cooperazione legale e politica siano stati raggiunti. E' necessario però porci una domanda: **il mercato globale così strutturato ha migliorato le condizioni di vita della popolazione? Evidentemente no**. Nelle ultime due decadi ed in particolare nell'ultimo decennio le condizioni sociali ed ambientali della nostra casa comune non sono mai state così gravi. Su che cosa si basa dunque la convinzione che anima la nuova governance?

La tesi di fondo richiamata dalle strutture del mercato globale è che bisogna prima crescere in termini di Pil, accettando che nel breve periodo la distribuzione della ricchezza e della qualità dell'ambiente peggiorerà per poi migliorare nel lungo periodo. Parliamo dunque della famosa curva di Kuznets, l'economista che per primo mise in relazione più di mezzo secolo fa la crescita economica di una nazione e la distribuzione della ricchezza tra la sua popolazione misurata attraverso l'indice Gini.

Trenta anni dopo questa curva a forma di U rovesciata è stata riletta e forzatamente adattata alle necessità della nuova struttura rivoluzionaria. Kevin Gallagher nel 2001 sulla rivista "Foreign Policy in focus" la descrive in maniera chiarissima con la ormai celebre sintesi: "cresci adesso, preoccupati dopo dei poveri e dell'ambiente". Questa convinzione non a caso è all'interno di un testo dal titolo emblematico: "Avere fede nel libero mercato: la più grande storia che sia mai stata venduta". Fede, dogma e necessità di vendere una storia esprimono con estrema sintesi il pensiero economico della governance globale su ciò che riguarda la relazione tra mercato così strutturato, aumento delle diseguaglianze sociali e distruzione ambientale.

Volendo rimanere all'interno dello schema proposto dalla governance, possiamo porci alcune domande per verificare l'attendibilità delle certezze su cui si basa l'attuale costruzione del mercato globale. E cioè, *quanti danni si dovrebbero realizzare sino al momento di svolta? Che succederebbe se venissero violate delle soglie limite e venissero causati danni irreversibili? Ci sono delle alternative che ci consentirebbero di evitare i danni che dovremmo invece essere disposti ad accettare nel breve e medio periodo? Ci sono livelli di inquinamento e di danno che potrebbero essere completamente intollerabili priva che si arrivi al cosiddetto punto di svolta della curva? Il danno sociale ed ambientale può essere nettamente maggiore dell'eventuale crescita? Anche se aumenta il reddito procapite perché la curva non spiega la relazione nel lungo periodo tra distruzione delle risorse naturali e impoverimento economico*

e sociale? Queste domande mostrano tutta la fragilità teorica e pratica della curva di Kuznets riveduta e corretta dalla nuova struttura rivoluzionaria che guida oggi il mercato globale.

Per questo oggi siamo in tanti a sostenere come **non sia affatto corretto utilizzare la parola libero mercato per descrivere l'attuale globalizzazione economica.** Sarebbe un errore, visto che di "libero" in questo mercato globale c'è ben poco. È più giusto parlare invece dell'imposizione operata da grandissimi oligopoli e cartelli di interesse che sfruttando ed agevolando l'assenza di limiti e contrappesi democratici hanno dato vita ad una struttura da loro stessi definita "rivoluzionaria" che ha riorganizzato il mercato globale a suo unico vantaggio, svuotando attraverso le misure sopra elencate il ruolo degli Stati sovrani. Un'integrazione dei mercati fatta con queste condizioni e con questi obiettivi ha prodotto conseguenze devastanti ma quella più evidente è stata il declino della democrazia con l'inevitabile crollo della partecipazione dei cittadini alla vita pubblica.

L'intreccio delle crisi che mordono le vite di miliardi di esseri umani non è mai stato così asfissiante. L'aumento della povertà proprio nei continenti che più di tutti hanno avuto "fede" nel ruolo salvifico del libero mercato globalizzato testimoniano il fallimento delle attuali teorie economiche dominanti e l'incapacità evidente delle attuali forze politiche istituzionali nel promuovere e proporre un cambiamento.

È in questa logica che si iscrive l'accordo chiamato TTIP e, visti gli esiti di oltre due decadi di politiche economiche sciagurate, c'è da augurarsi per il bene di tutti e tutte che venga con forza rigettato. Allo stesso modo le politiche di austerità sono necessarie per garantire quelle tre condizioni fondamentali per il mercato globale strutturato dalla nuova governance rivoluzionaria. *A che serve dunque il mercato globale così strutturato vista l'incapacità di raggiungere i risultati che esso stesso si pone? A regolare, amministrare e distribuire i rischi che derivano da un modello di sviluppo completamente iniquo in termini sociali ed ambientali. Qual è dunque il risultato?* È stato quello di istituzionalizzare delle scelte completamente ingiuste e insostenibili sia socialmente che ecologicamente.

Ci aspetta un compito irrimandabile quanto necessario e appassionante: **rifondare il mercato globale e la stessa idea di sviluppo con l'obiettivo di promuovere e garantire giustizia sociale, giustizia ambientale e sostenibilità ecologica**. Stiamo parlando di una nuova etica da porre al centro delle nostre relazioni. Una sfida sulla quale sono impegnati da tempo i movimenti per la giustizia ambientale e sociale e che oggi deve essere abbracciata da tutti i cittadini e le cittadine che hanno a cuore la democrazia e la giustizia.

In rete

Redazione | 9 Gennaio 2015

Giuseppe Marchese e Federica Volpi, Ttip: viaggio intorno ad un trattato controverso (19 dicembre 2014) in Acli.it

Stop Tip. Un milione di firme raccolte in Ilfattoquotidiano.it

Maria Luigia Segnana, Pro-trade e anti-trade. Il caso del TTIP (10 settembre 2014) in Nelmerito.com

Danilo Patti, Perché i grandi dell'euro lo vogliono ma temono il confronto (21 novembre 2014) in Futuroquotidiano.com

Alessandro Diegoli, Ttip: che cos'è il trattato transatlantico di libero scambio e perché rischia di saltare (18 novembre 2014) in Polisblog.it

Vincenzo Comito, Il servo sciocco italiano in Ideesocietacivile.it (9 gennaio 2015)

Elena D'Alvano, Il TTIP. "I Report dell'Istituto di Alti Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliari", n. 31, ottobre 2014 in Geopolitica-rivista.org

Tino Oldani, Ttip, ecco gli effetti del trattato commerciale Usa-Ue (1-5-2014) in Formiche.net

Sarah Numico, Vescovi europei, l'economia giusta parte dal commercio in LaVocedeltempo.it (18 novembre 2014)

Video – Joseph Stiglitz: "Il Ttip è iniquio: l'Europa non dovrebbe firmarlo" in Toutube.com

Mano visibile

Roberto Rossini | 9 Gennaio 2015

Accordo TTIP: le multinazionali manovrano contro i diritti dei cittadini?
Il TTIP è l'acronimo di Transatlantic Trade and Investment Partnership. Così è stato battezzato un accordo tra gli Usa e l'Ue in tema di commercio e investimenti.

Il Ttip è l'acronimo di Transatlantic trade and investment partnership. Così è stato battezzato un accordo tra gli Usa e l'Ue in tema di commercio e investimenti. Il pezzo iniziale del nostro direttore, Leonardo Becchetti, che scrive a quattro mani con l'amico Gabriele Mandolesi, spiega tutto, con brillante sintesi. Dunque si tratta di un trattato. E un trattato si stipula quando le parti in causa ritengono vantaggioso accordarsi. Le parti in causa, i negoziatori, nel nostro caso rappresentano milioni di cittadini e di imprese: insomma gli stakeholder sono molti e hanno – per certi aspetti – interessi anche divergenti.

Pertanto ci parrebbe ragionevole pensare che i negoziatori decideranno di firmare quando avranno trovato una giusta composizione dei diversi interessi in gioco. Qui ci verrebbe in aiuto il principio che dà nome al nostro umile sito web, il bene comune. Certamente sarà così se si aprirà un pubblico dibattito, dove i diversi think tank – da quelli più popolari, come le università, a quelli più "interessati", come alcuni centri studi – potranno esibire i loro elementi previsionali e consentire ai politici di prendere una decisione nell'interesse di tutti. Ma, attualmente, le informazioni sono ancora poche e riservate a pochissimi eletti, tra cui – in modo piuttosto limitato, basti leggere il pezzo di Monica Di Sisto – gli Stati nazionali.

Se questo è l'inizio dell'avventura, allora chissà quando si accenderanno le controversie! Monica afferma che questo trattato è – di fatto – una riforma costituzionale sotto mentite spoglie. Effettivamente dagli elementi da lei prodotti, la conclusione non può essere che questa. La materia commerciale è tecnicamente assai complessa suggerirebbe al buon senso di ricorrere ai tecnici. Ma dietro una complessità tecnica si nasconde comunque una scelta: per questo ci si dovrebbe affidare alla politica. In questo caso gli esperti, i tecnici, rischiano di sostituire i politici. Ma questo è un problema: perché il tecnico vede il vulnus giuridico e procede alla riparazione, quando invece il politico porrebbe una questione generale aprendo

un dibattito pubblico. Beninteso, una politica che sappia fare il suo mestiere e non gli interessi di quelli “più uguali degli altri”.

Vedremo come va. Non vogliamo usare questo inizio sbagliato da parte dei negoziatori per fare dell’ideologia anti-mercatista a buon… mercato. Ma a noi interessa sapere se l’applicazione di queste norme favorirà le parti più deboli del mercato, ovvero i lavoratori e le famiglie più popolari, le piccole e le medie imprese, le comunità e le eccellenze territoriali, la qualità e le innovazioni sociali. Ci interessa sapere se l’applicazione di queste norme creerà le condizioni per una maggiore tutela sociale o se rafforzerà l’insicurezza che stiamo vivendo. Ci interessa anche sapere quali effetti (ragionevoli) potrà avere l’applicazione di queste norme rispetto alla produzione nel resto del mondo, quali effetti politici potrà determinare, dato che a trattare ci sono dei colossi del mondo contemporaneo. Tutte queste decisioni, sulla base di attente valutazioni tecniche, competono ai politici. Insomma vorremmo che la mano che firma fosse guidata da un cervello che ha un cuore sociale. I dati prodotti da Osea Giuntella permettono di acquisire anche qualche elemento positivo, per esempio in merito ai salari, anche se il quadro che si delinea, e qui Osea cita l’Ofse, sembra sbilanciato a favore delle multinazionali. Per questo abbiamo scelto – in questo numero – un titolo più provocatorio.

Giuseppe De Marzo sostiene come non sia affatto corretto utilizzare la parola libero mercato per descrivere l’attuale globalizzazione economica. Sarebbe un errore, visto che di “libero” nel mercato globale c’è ben poco. È in questa logica che si iscrive il TTIP. Una logica che ha prodotto conseguenze devastanti: l’intreccio delle crisi che mordono le vite di miliardi di esseri umani non è mai stato così asfissiante.

Desta preccupazione, come osserva Stefano Tassinari, il fatto che si possa puntare a una concorrenza che mette a rischio i criteri di qualità della produzione di beni e servizi, nonché la dignità del lavoro, a favore di una logica che punta a costi sempre più bassi tutelando gli interessi delle multinazionali. Tutto ciò mentre proprio una economia che cerca nell’aumento della qualità il proprio valore aggiunto viene indicata da più parti come esempio per creare sviluppo, oltre a rappresentare spesso un fattore vincente del nostro Made in Italy.

La vecchia teoria economica suggeriva che tanti piccoli operatori, in un mercato libero, avrebbero prodotto un equilibrio per tutti, come se una mano invisibile guidasse l’opera. Qui ci pare invece che la mano sia molto visibile e rischi di produrre squilibrio e un mercato meno libero.

Direzione opposta e contraria

Leonardo Becchetti | 8 Gennaio 2015

In un contesto dominato da lobby in grado di influenzare le politiche mondiali, perchè siglare un accordo che lega ancora di più le mani agli Stati togliendo loro la possibilità di autodeterminarsi e di proteggere i cittadini o il patrimonio ambientale in nome della tutela dei profitti delle corporations? Il TTIP è il contrario di ciò di cui abbiamo bisogno in un momento in cui è la questione fondamentale per la sostenibilità dello sviluppo è lo squilibrio dei poteri tra stati, cittadini e imprese. Per questo bisogna mobitarsi

In questi mesi la Commissione Europea e gli Stati Uniti stanno stringendo i tempi per arrivare a siglare il Partenariato Transatlantico su commercio e investimenti. **Le criticità legate a questo tipo di accordo sono tante**, ad incominciare dalla *segretezza delle trattative*, che vedono i cittadini europei lasciati all'oscuro dei termini di un accordo che li riguarderà direttamente, per finire ai *possibili impatti* sull'economia dei paesi membri che recenti studi stimano in uno 0,5% del Pil, rivedendo di gran lunga al ribasso le stime fornite dai principali sostenitori dell'accordo.

L'aspetto più controverso del TTIP, e anche quello che preoccupa di più, **riguarda però la tutela degli investimenti delle aziende**. L'accordo prevede infatti la possibilità da parte di qualunque impresa di poter *citare per risarcimento danni gli stati sovrani* che emanano leggi che possono danneggiare la loro attività e ridurre i loro profitti.

Ovviamente non stiamo parlando di leggi discriminatorie verso una singola impresa, ma di qualunque tipo di provvedimento, come una legge per la tutela ambientale o per garantire maggiori diritti ai cittadini. In sostanza **questo accordo priverà gli Stati aderenti di una parte della loro sovranità** in nome della tutela del profitto dei privati.
Ci si domanda anche *che fine farebbero* e quanto l'accordo approvato porrebbe premesse per il loro indebolimento nel tritacarne di questi accordi *il made in Italy, le denominazioni di origine, la tutela della diversità locale*, la ricchezza e la storia dei prodotti e delle loro tradizioni e con esse la biodiversità economica che è ricchezza e resilienza dei territori e delle comunità.

Preoccupante è anche le modalità di svolgimento di queste litigation: **non saranno infatti i tribunali nazionali a decidere su tali controversie**. Si tratta infatti di un arbitrato presso dei tribunali speciali sovranazionali già esistenti chiamati ICSDS, composti da 3 membri: un rappresentante dello stato, uno dell'impresa e uno nominato di comune accordo, che avranno il potere di definire le controversie senza possibilità di appello della parte soccombente. Un meccanismo poco trasparente che dà il potere ai colossi multinazionali di evitare i processi nei tribunali ordinari che, ovviamente, riconoscerebbero sempre il diritto ai singoli Stati di autodeterminarsi. *Che succede se l'impresa vince?* Gli Stati hanno due strade: cancellare la legge o risarcire l'impresa dei mancati profitti...

In questi anni la storia degli arbitrati presso l'ICSDS parla chiaro: in Germania la Vattenfall, colosso energetico Svedese, ha chiesto oltre 4 miliardi di euro di risarcimento danni dopo che la Germania ha deciso di abbandonare l'energia nucleare. Il colosso francese Veolia ha chiesto un risarcimento allo Stato Egiziano colpevole di aver alzato il salario minimo per i propri cittadini da 41 a 72 Euro al mese erodendo i suoi profitti. Nell'ambito dell'accordo NAFTA (North American Free Trade Agreement) il Canada è stato citato 35 volte, ha perso o ha transatto sei cause e ha risarcito danni ad investitori esteri per un importo complessivo di oltre 171,5 milioni di dollari canadesi.

In un mondo dominato dalle lobby in grado di influenzare le politiche a livello mondiale, *perchè siglare un accordo che lega ancora di più le mani agli Stati togliendo loro la possibilità di autodeterminarsi e di tutelare i propri cittadini o il proprio patrimonio ambientale in nome della tutela dei profitti delle corporations*?
Il TTIP è esattamente il contrario di ciò che abbiamo bisogno in un momento come quello attuale dove il problema fondamentale per la sostenibilità sociale ed ambientale dello sviluppo è lo squilibrio dei poteri tra stati, cittadini e imprese a favore di queste ultime.

In un recente lavoro alcuni economisti si domandano perché la democrazia non abbia ridotto la crescita delle diseguaglianze promuovendo maggiore sostenibilità sociale (ed ambientale). Se è vero il dato impressionante che gli 85 cittadini più ricchi del mondo possiedono la ricchezza dei 3 miliardi più poveri è altrettanto vero che il principio una-persona-un-voto della democrazia dovrebbe garantire l'affermazione nell'urna elettorale degli interessi dei 3 miliardi.

Gli economisti autori della ricerca spiegano che così non accade citando un semplice dato: il 40% delle spese elettorali negli Stati Uniti è finanziato dal 5 per cento dei più ricchi. **Avremmo pertanto bisogno di correttivi che riducano il potere delle imprese a vantaggio degli stati e della società civile** (correttivi intelligenti e globali che stimolino "*voto col portafoglio*", *trasmissione delle informazioni sui comportamenti delle imprese*, *azione dal basso e partecipazione democratica dei cittadini* che non riducano solo la

concorrenza in alcune aree a svantaggio di altre). La campagna Oxfam "Scopri il marchio" è forse oggi la best practice a livello globale da questo punto di vista.

Concetti simili sono sviluppati dal premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz il quale qualche mese fa, durante una Lectio Magistralis presso la camera dei deputati, è stato molto esplicito a riguardo: le barriere al libero scambio sono già poche e gli investitori sono già tutelati, il **TTIP è solo uno strumento per le imprese per poter svolgere le proprie attività senza preoccuparsi di dover fare i conti con la tutela dell'ambiente e dei cittadini.**

Si tratta di un *potenziale passo indietro rispetto alla Responsabilità Sociale di Impresa sempre più necessaria per evitare nuove crisi, contrastare lo squilibrio di potere* immenso esistente oggi tra le imprese e gli stati che in alcuni casi porta a conseguenze rovinose per tutti (l'esempio della crisi finanziaria globale dove banche più grandi egli stati hanno catturato regolatori creando le premesse per la crisi e continuano ancora oggi a farlo) ed evitare che la globalizzazione si trasformi in una gigantesca incontrastata corsa al ribasso su diritti del lavoro e ambiente in un mondo dove sempre di più la ricchezza senza nazioni tiene in scacco nazioni e cittadini senza ricchezza.

Gli accordi commerciali tra opportunità e responsabilità

Osea Giuntella | 8 Gennaio 2015

Purtroppo finora in Europa non c'è stato un dibattito serio sul TTIP. La discussione in Italia ha spesso esaltato alcuni pregiudizi anti-mercato, sottovalutando gli importanti benefici che un trattato ambizioso potrebbe portare e confondendo la giusta tutela della sicurezza con un mero protezionismo commerciale. Rinunciare a priori a giocare una partita politica, tanto difficile, quanto fondamentale per la crescita sarebbe una grande sconfitta per tutti.

Il Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP) è un accordo di libero scambio fra Stati Uniti e Unione Europea, in fase di negoziato. **L'obiettivo del trattato è la rimozione delle tariffe nella maggior parte dei settori** e l'abbattimento delle barriere non tariffarie che ostacolano il commercio internazionale: differenze nei regolamenti e nelle procedure di omologazione. Attualmente, in molti casi, lo stesso prodotto dopo aver ricevuto approvazione per essere messo sul mercato in Europa deve percorrere un simile iter di approvazione per essere venduto negli Stati Uniti, anche se gli standards di sicurezza sono molto spesso simili.

L'eliminazione di questi costi e la crescita del commerce tra due aree economiche che costituiscono quasi la metà (circa' il 45%) del Pil mondiale **potrebbe portare enormi benefici** per imprese, lavoratori e consumatori. E' chiaro che i benefici del negoziato dipenderanno in ultima analisi dal tipo di accordo che verrà raggiunto e che alcuni settori, finora più protetti, potrebbero essere penalizzati dalla competizione internazionale, a partire dal settore agroalimentare nei paesi mediterranei.

Un recente studio del Centre for Economic Policy Research stima che un trattato transatlantico tra Stati Uniti ed Europa che eliminasse le barriere non tariffarie potrebbe **portare vantaggi significativi per Europa** (119 miliardi di euro all'anno) **e Stati Uniti** (95 miliardi all'anno). Più o meno 545 euro in più per una famiglia di quattro persone in Europa. Nonostante molti temano che questo avere effetti negativi sul resto del mondo, le stime di questo studio suggeriscono che l'aumento del commercio tra Stati Uniti ed Europa avrebbe un effetto positive sul commercio mondiale e sul salario medio globale. Gran parte dei

guadagni derivati dall'accordo (circa l'80%) sarebbe il frutto dell'abbattimento dei costi della burocrazia e della regolamentazione del commercio. In generale, l'accordo avrebbe un effetto diretto sull'attività economica sui salari, aumentando la produttività creando più opportunità sia per i lavoratori qualificati che per i lavoratori meno qualificati.

Secondo questo studio **solo una piccola frazione di lavoratori** (0.5% della forza lavoro europea) **sarebbe costretta a cambiare lavoro o settore**, mentre l'accordo avrebbe effetti trascurabili sull'inquinamento e sul consumo delle risorse naturali. Rispetto al resto dell'Europa, la maggiore specializzazione dell'export nei settori tradizionali del Made in Italy, maggiormente sensibili al prezzo e soggetti alle barriere non tariffarie, porterebbe ad un ulteriore maggiore beneficio in termini di export.

Questi i vantaggi sulla carta, non tutti però sono così ottimisti. Secondo l' OFSE (un centro di ricerca austriaco) **a beneficiare** dei maggiori scambi commerciali **sarebbero** soprattutto le **multinazionali**, a scapito delle piccole e medie imprese. Inoltre, in molti sottolineano i rischi di un'armonizzazione su temi dove la legislazione europea è più restrittiva di quella americana: norme sulla sicurezza alimentare, ma anche la legislazione sul lavoro. Va detto però che i negoziatori europei (in primis il commissario europeo al commercio De Gucht) hanno sempre ribadito di non avere alcuna intenzione di ridurre gli standard alimentari

Purtroppo finora in Europa non c'è stato un dibattito serio sul TTIP. La discussione in Italia ha spesso esaltato alcuni pregiudizi anti-mercato, sottovalutando gli importanti benefici che un trattato ambizioso potrebbe portare e confondendo la giusta tutela della sicurezza con un mero protezionismo commerciale, finendo spesso in una caccia alle streghe priva di valore scientifico. Questo non significa trascurare i possibili rischi connessi al trattato e la necessità di garantire uno sviluppo sostenibile dalla sicurezza alimentare all'ambiente. Ma **rinunciare a priori a giocare una partita politica**, tanto difficile, quanto fondamentale per la crescita **sarebbe una grande sconfitta** per tutti.

Servirà il bene comune? Per dirla con Marx – il cardinale tedesco Reinhard Marx, presidente della Comece – il TTIP "*non è solo un'opportunità ma una responsabilità sociale*". Alla politica, e, per quanto ci riguarda, all'Europa spetta la responsabilità che dal trattato non traggano vantaggio solo le nazioni ricche a scapito dei paesi emergenti, o alcune lobbies industriali a scapito di altre. *A tutti i noi il compito di incoraggiare un dibattito serio, aperto, lontano da pregiudizi ideologici e inutili caccie alle streghe.*

TTIP: rivoluzione trasparenza?

Monica Di Sisto | 8 Gennaio 2015

Il Ttip è un attacco senza precedenti alla sovranità nazionale, ed a qualunque sovranità europea volessimo pure rafforzare in futuro. Un attacco subdolo, perché operato per via commerciale. E' questo, prima di ogni cosa, il motivo per fermare questo accordo. La Commissione europea lo scorso 7 gennaio ha dichiarato avviata la "rivoluzione trasparenza" rispetto a questo negoziato transatlantico. Un grande risultato per la società civile, che da oltre un anno si batte per il diritto d'informazione.

Il 7 gennaio scorso **la Commissione europea ha dichiarato avviata la "rivoluzione trasparenza"** nel negoziato transatlantico di deregulation non solo commerciale tra Stati Uniti ed Europa. Ha infatti pubblicato sul suo sito una serie di documenti di posizione – cioè di comunicazione – e un paio di documenti legali – quelli realmente in discussione – che presenterà al prossimo incontro con i negoziatori Usa.

E' un grande risultato ottenuto grazie alle pressioni della società civile, che da oltre un anno si batte perché sia garantito, come nei negoziati dell'Organizzazione mondiale del Commercio, il pieno accesso alle informazioni di rilievo. Soprattutto, però, come ha riconosciuto su ricorso di molte ong europee l' Autorità per la trasparenza Ue, che alla mattina del 7 gennaio stesso ha presentato un dettagliato documento contro l'operato della Commissione Ue, *la sola pubblicazione non basta a riportare la trasparenza in questa pagina oscura della democrazia europea.*

Bisogna che la Commissione, dice l'Ombusdman, **tenga conto delle posizioni espresse dai Parlamenti e dalla cittadinanza organizzata nel corso del negoziato**, che dia conto e pubblichi le minute di tutti gli incontri che fa con i cosiddetti "portatori di interesse", che stanno di fatto condizionando con discrezione il negoziato, e che siano rese pubbliche e tenute in considerazione tutte le manifestazioni di preoccupazione e *le valutazioni di impatto prodotte da soggetti sociali e da "terze parti" come università* e think tank che stanno analizzando i possibili impatti del Ttip sull'assetto produttivo e la vita quotidiana in Europa e negli Usa.

La Commissione, in effetti, dopo aver negato per mesi che esistesse un problema

trasparenza, alla fine si è costretta al "*minimo sindacale*", cioè alla **pubblicazione di un primo pacchetto di informazioni**, ed è così che sembra voler tirare a campare alla vigilia del prossimo appuntamento negoziale. Dal 2 febbraio prossimo per una settimana, infatti, esperti e responsabili del ministero al Commercio Usa e della Commissione Commercio dell'Ue si incontreranno a Bruxelles dove presenteranno il pacchetto di deregulation che i nostri Stati e i loro si propongono reciprocamente, senza che ne' i parlamenti nazionali, ne' quello europeo, tantomeno noi cittadini, abbiamo la possibilità concreta di intervenire concretamente sui suoi contenuti.

Solo da un paio di mesi, infatti, i parlamentari europei, (solo pochi, quelli giudicati competenti rispetto al tema) *possono accedere ai testi in elaborazione* e solo in apposite "sale di lettura", create all'interno del Parlamento, dove appositi addetti vigilano che non ne riproducano neanche un pezzettino, per studio o futuro approfondimento. Praticamente un'impresa da Pico della Mirandola, non certo da comune umano, nemmeno se esperto di negoziati commerciali, particolarmente criptici nella loro formulazione. *Questi testi*, poi – testimoniano i pochi eletti che vi hanno avuto accesso – *sono presentati in bozze provvisorie che evolvono rapidamente, e privati degli allegati tecnici,* che contengono quantità e percentuali, quindi la loro stessa chiave di lettura, perché ritenuti troppo "riservati" per poter essere condivisi fuori dal ristretto cerchio dei negoziatori. I parlamentari possono leggerli, ma non intervenire, ne' emendare: possono solo fare domande alla Commissione, tenuta a rispondere, ma non a cambiare i testi stessi in base alle indicazioni ricevute.

I Governi d'Europa formalmente non vi hanno accesso, e debbono pietire dettagli informalmente, tanto per capire che cosa potrebbe succedere ai nostri affaticati Paesi. Gli eletti dei singoli Parlamenti dell'Unione neanche a parlarne: possono porre question time e interrogazioni ai suddetti Governi, e ricevere risposte evasive, ideologiche, spesso molto poco informate, dato il contesto. Questo è il rispetto che il negoziato in questione porta alle nostre democrazie costituzionali, al loro modo di costruire decisioni e orientamenti, leggi. Ma c'è di più, molto di più.

Il TTIP andrà a costruire due "paraistituzioni" transatlantiche. Il meccanismo per la regolazione delle dispute tra imprese e Stati (ISDS), veri e propri tribunali extragiudiziali dove le imprese, con la comodità della solita segretezza, saranno libere di citare in giudizio quegli Stati che avranno approvato regole, pur legittime, pur volute dalla maggioranza dei loro cittadini, senza neppure la scomodità di dover passare dai tribunali ordinari come debbono fare oggi. Verrà anche costituito un *Consiglio per l'armonizzazione dei regolamenti* (RCC) che su sollecitazione dei portatori d'interesse (non degli Stati, non degli eletti, non dei "cittadini semplici") potrà intervenire per far funzionare allo stesso modo regolamenti diversi che costituiscano un ostacolo al commercio tra Stati Uniti e Usa.

Una previsione di sicurezza, ad esempio negli ambienti di lavoro, una clausola di qualità, un contratto di lavoro, un controllo in più alla dogana, mi costa più di quanto costi ad un produttore d'oltreoceano? Una legge blocca le mie esportazioni? Ne chiedo l'armonizzazione, come portatore d'interesse, e questo senza che un solo cittadino possa dire alcunché, visto che anche queste operazioni saranno svolte in via tecnica, ed affidate a cosiddetti "esperti", fuori dal controllo democratico della legislazione ordinaria.

E' questo che non va, prima di ogni altra cosa storta, nel TTIP: è una riforma costituzionale sotto mentite spoglie. Un **attacco senza precedenti alla sovranità nazionale**, ed a qualunque sovranità europea volessimo pure rafforzare in futuro. Un attacco subdolo, perché operato per via commerciale, per le ragioni del profitto che spesso ignorano la ragione stessa. **E' questo, prima di ogni cosa, il motivo buono e giusto per fermare il TTIP**, per chiedervi, da parte delle oltre 300 organizzazioni e migliaia di cittadini che già sostengono in Italia la Campagna Stop TTIP, di attivarvi, di moltiplicare le iniziative di sensibilizzazione e informazione per respingere questo attacco e riaffermare il primato della partecipazione democratica e solidale.